

Marcello Flores (a cura di)

Stupri di guerra

La violenza di massa contro le donne
nel Novecento

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

FrancoAngeli

Indice

Prefazione , di <i>Christine Weise</i>	pag. 7
Introduzione , di <i>Marcello Flores</i>	» 9
Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	» 17

La prima guerra mondiale

Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale , di <i>Bruna Bianchi</i>	» 43
“Il frutto vivente del disonore”. I figli della violenza, l'Italia, la Grande guerra , di <i>Barbara Montesi</i>	» 61

La seconda guerra mondiale

Liberatori e liberate. Ricordo e rimozione delle violenze sessuali commesse dall'Armata Rossa nella Germania occupata , di <i>Magda Martini</i>	» 81
“Sangue al sangue, morte alla morte”. Stupri di massa e ruolo della propaganda tra i soldati dell'Armata rossa , di <i>Serena Tiepolato</i>	» 99

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org, e-mail segreteria@aidro.org).

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

Indice

Prefazione , di <i>Christine Weise</i>	pag. 7
Introduzione , di <i>Marcello Flores</i>	» 9
Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	» 17
La prima guerra mondiale	
Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale , di <i>Bruna Bianchi</i>	» 43
“Il frutto vivente del disonore”. I figli della violenza, l’Italia, la Grande guerra , di <i>Barbara Montesi</i>	» 61
La seconda guerra mondiale	
Liberatori e Liberate. Ricordo e rimozione delle violenze sessuali commesse dall’Armata Rossa nella Germania occupata , di <i>Magda Martini</i>	» 81
“Sangue al sangue, morte alla morte”. Stupri di massa e ruolo della propaganda tra i soldati dell’Armata rossa , di <i>Serena Tiepolato</i>	» 99

Freiwilde/Prede facili. Stupri e violenze sovietiche nelle testimonianze dei tedeschi orientali (1944-1945), di *Matteo Ermacora*

pag. 117

Stupri di guerra oggi

La memoria presente: rappresentazioni sociali dei giovani sugli stupri del 1944 nel Basso Lazio, di *Maria Grazia Galantino*

» 137

Violenze di genere e stupri di massa in America latina, di *Maria Rosaria Stabili*

» 158

Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani, di *Sara Valentina Di Palma*

» 216

Gli autori

» 239

Freiwilde/*Prede facili.* *Stupri e violenze sovietiche nelle testimonianze dei tedeschi orientali (1944-1945)*

di *Matteo Ermacora*

1. Introduzione

Nel gennaio del 1945, una volta penetrate nei territori orientali della Germania, le truppe dell'Armata Rossa commisero una lunga serie di atrocità contro i civili tedeschi; in fuga o nei villaggi occupati, svariate decine di migliaia di donne furono violentate, mutilate e uccise. Per lungo tempo il tema degli stupri di massa compiuti dai soldati sovietici non ha goduto di un'adeguata attenzione storiografica, solamente dopo la riunificazione tedesca e alle guerre balcaniche degli anni Novanta del Novecento, gli storici si sono interrogati sui moventi e sul ruolo delle violenze sovietiche nel più ampio quadro dell'espulsione dei tedeschi dai territori orientali del Reich¹.

I ritardi della ricerca storiografica sono stati accompagnati dalla scarsa presenza di questo tema nel discorso pubblico e dal silenzio delle vittime. Proprio partendo da questo silenzio "indotto" – esito protratto nel tempo delle violenze – ci si propone di indagare il vissuto e la memoria degli stupri di massa privilegiando il punto di vista delle "vittime", un tema che – a eccezione del caso di Berlino² – è stato poco indagato soprattutto per

¹ Mi limito a citare A. De Zayas, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the Germans from the East*, Lincoln-London, 1989 [1977], 65; N. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, 2002; F. W. Seidler, A. M. De Zayas, *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten in 20. Jahrhundert*, Hamburg-Berlin-Bonn, 2002, 122. Tra gli studi revisionisti, cfr. H. Nawratil, *Vertreibungsverbrechen an Deutschen. Tabestand, Motive, Bewältigung*, Frankfurt, 1987 [1982]. Desidero ringraziare il dottor Guido Londero per il prezioso aiuto prestatomi nella selezione traduzione dei documenti.

² Fondamentale per la rottura del silenzio tedesco il saggio di H. Sander, B. Johr, *Befreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigung, Kinder*, Frankfurt am Main, 1995; si veda anche A. Grossman, "A Question of Silence: The Rape of German Women by Occupation Sol-

quanto riguarda i territori tedeschi orientali, zone in cui le violenze si intrecciarono con la “guerra totale” tra sovietici e tedeschi sul fronte orientale. In questa direzione si vuole analizzare il contesto entro il quale si verificarono gli stupri di massa, delineare le dinamiche della violenza (luoghi, tempi, modalità), individuare i comportamenti e le percezioni di vittime, testimoni, perpetratori, ricostruire le conseguenze sociali e relazionali delle violenze, in particolare i meccanismi di rielaborazione attivati a livello individuale e collettivo (narrazioni e silenzi, *topoi* narrativi e rimozioni). Ricostruire le esperienze delle donne significa quindi restituire loro la “voce”, valorizzare le sofferenze patite, esplicitare e codificare le forme in cui si esprime il dolore, trarre dall’oblio ricordi traumatici e sondare l’ampiezza dei fenomeni di rimozione; da questo punto di vista anche il silenzio, così come la narrazione, diventa un fatto storico, un dato che può fornire importanti indicazioni sui caratteri della violenza e sulle diverse situazioni in cui fu rielaborata. Nel contempo, cogliere le implicazioni simboliche e culturali degli stupri significa anche storicizzarli, chiarirne il ruolo nel contesto bellico e individuarne le specificità; l’analisi della modalità degli stupri può fornire indicazioni importanti per comprendere i moventi e le finalità stesse delle aggressioni³.

Per ricostruire l’impatto degli stupri di massa sulle donne tedesche in questa sede verranno utilizzati i materiali preparatori della cosiddetta “Ost-Dokumentation”, una raccolta di testimonianze promossa dal governo della Germania federale nel 1950 con lo scopo di documentare la fuga e le espulsioni dei tedeschi dai territori orientali del Reich⁴. Questa documentazione – che si compone di quasi 10.000 resoconti, memorie e deposizioni⁵ – risulta in larga parte inedita e ancora inesplorata per quanto ri-

diers”, in N. A. Dombrowski (a cura di), *Women and War in the Twentieth Century: Enlisted with or without Consent*, New York, 1999, 162-183.

³ Per un approccio metodologico e sui limiti analitici della disciplina storica di fronte alla violenza, cfr. J. Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, 2007, 355-357. Sui soldati sovietici e gli stupri, cfr. A. Beevor, *Berlino 1945. La caduta*, Milano, 2002 e il recente C. Merridale, *I soldati di Stalin. Vita e morte nell’Armata Rossa 1939-1945*, Milano, 2007.

⁴ La raccolta sfociò nella pubblicazione curata da T. Schieder: *Bundesministerium für Vertriebene, Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, Bonn, 1954-1961, 5 voll. Sulle espulsioni, cfr. B. Faulenbach, “L’espulsione dei tedeschi dai territori al di là dell’Oder e della Neisse come tema della storiografia e della discussione pubblica in Germania”, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, 2000, 156-158.

⁵ La documentazione conservata presso il Bundesarchiv-Lastenausgleichsarchiv di Bayreuth raccoglie le memorie dei tedeschi espulsi dai territori orientali del Reich, Sudeti, Boemia e Moravia, Jugoslavia, Romania e Ungheria. Il corpus di testimonianze preso in consi-

guarda lo specifico problema delle violenze sessuali. Nell'affrontare questo tipo di fonti soggettive è necessario porre attenzione non solo agli scopi della raccolta ma anche al fatto che queste testimonianze, pur essendo scritte in tempi ravvicinati, da una parte sono in qualche misura già "memorie" e dall'altra riflettono il contesto storico e politico – segnato dalla guerra fredda e dalla contrapposizione tra le due "germanie" – in cui sono state prodotte; inoltre non sempre la documentazione permette di individuare estrazione sociale, grado di istruzione, età dei testimoni, un fattore che impedisce di articolare in maniera dettagliata la costruzione della memoria e obbliga, con tutti i limiti che ciò comporta, a operare generalizzazioni. In questa sede sono state prese in esame le violenze perpetrate durante il conflitto, restringendo il campo di analisi alle testimonianze che fanno riferimento alla Prussia orientale, al Brandeburgo, al corridoio di Danzica e alla Pomerania, ovvero alle zone poste sulle principali direttrici dell'avanzata dell'esercito sovietico.

2. Gli stupri di massa sovietici nel contesto bellico

Nel gennaio del 1945 l'Armata Rossa sferrava l'offensiva decisiva e faceva il suo ingresso in Prussia orientale. La rapida avanzata determinò imponenti spostamenti di popolazione: circa 5 milioni di tedeschi fuggirono verso occidente oltre i fiumi Oder e Neisse oppure cercarono di raggiungere i porti sul mar Baltico, altri 4 milioni rimasero intrappolati nelle sacche create dall'esercito sovietico. Il ritardo degli ordini di evacuazione, le condizioni atmosferiche proibitive e l'incalzare delle truppe sovietiche comportarono un alto numero di perdite tra la popolazione civile in fuga, essenzialmente composta da anziani, donne e bambini.

Gli stupri di massa si inserirono in un contesto di vera e propria "guerra totale", condotta dai sovietici non solo contro l'esercito tedesco ma anche contro gli stessi civili. La spirale di violenza era stata innescata dalla guerra di "sterminio e di annientamento"⁶ condotta da Hitler sin dagli esordi dell'"operazione Barbarossa" del giugno 1941, cui i sovietici risposero con una lotta senza quartiere. Il ribaltamento delle sorti del conflitto

derazione si compone di 217 testimonianze, 70 maschili e 147 femminili, tra queste ultime 53 riferiscono esplicitamente di avere subito violenza da parte dei soldati russi.

⁶ Cfr. O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, 2003, 93-97; 100-111; si veda inoltre C. Ingrao, "La 'cultura' nazista della violenza. L'esperienza della lotta contro i partigiani sul fronte orientale 1939-1944", in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, 2004, 104-112.

dopo Stalingrado e la progressiva liberazione dei territori occupati dalla Wehrmacht rese ancora più estremo lo scontro: agli occhi dei soldati sovietici i “tedeschi” costituivano una sorta di “nemico totale”, rientrando quindi in una visione in cui – seppure indirettamente – anche la popolazione civile veniva equiparata a un possibile “bersaglio” da distruggere per conseguire la vittoria⁷. Già nell’ottobre del 1944, quando i russi erano riusciti a penetrare temporaneamente in Prussia orientale, avevano compiuto atrocità e violenze nel villaggio di Nemmersdorf. Nell’intento di accrescere la volontà di resistenza, la propaganda nazista diede ampia diffusione alle immagini dei cadaveri delle donne stuprate, con il risultato di far perdere sicurezza alla popolazione tedesca; quando i sovietici sfondarono nuovamente il fronte nel gennaio del 1945 il panico si diffuse e i tedeschi fuggirono non solo dalla Prussia orientale ma anche dalla Pomerania, dal Brandeburgo e dalla Slesia⁸.

La rapida avanzata sovietica, gli spostamenti di popolazione e la stessa strategia difensiva tedesca, basata sulle “città-fortezze”, esposero la popolazione alla violenza dei combattimenti. I soldati sovietici, oltre a uccidere i soldati tedeschi feriti o catturati, mitragliarono e travolsero con i carri armati le carovane dei profughi, bombardarono i porti sul mar Baltico gremiti di civili. L’ingresso delle truppe russe nelle città e nei villaggi fu accompagnato da incendi, devastazioni, esecuzioni sommarie e maltrattamenti, una prassi volta alla sottomissione della popolazione tedesca con la forza. Secondo alcune stime, nelle prime settimane dell’occupazione le forze russe (unite a quelle polacche che seguivano l’Armata Rossa) uccisero tra i 70 e i 100.000 civili, il 2-3 per cento della popolazione rimasta nei territori orientali⁹; recenti studi hanno calcolato che l’offensiva sovietica, la denutrizione, le malattie e le successive deportazioni dei civili tedeschi verso l’Unione Sovietica abbiano determinato circa 500 mila vittime, mentre almeno un milione di tedeschi perì in seguito alla pulizia etnica operata dai polacchi¹⁰.

⁷ G. Ranzato, “Guerra totale e nemico totale”, in M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, 2001, 70.

⁸ Sulla *Greuelpropaganda* orchestrata da Goebbels e i suoi risultati contraddittori, cfr. B. Fisch, *Nemmersdorf. Oktober 1944. Was in Ostpreussen tatsächlich geschah*, Berlin, 1997, 33; 35; 293-298; N. Stargardt, *La guerra dei Bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano, 2006, 289.

⁹ E. N. Peterson, *The Many Faces of Defeat. The German People’s Experience in 1945*, New York, 1990, 323.

¹⁰ N. Naimark, *La politica dell’odio*, cit., 148. Si veda anche H. Nawratil, *Die deutschen Nachkriegsverluste unter Vertriebenen, Gefangenen, Verschleppten*, München-Berlin, 1987, 27-32.

Gli stupri di massa rappresentano una tragedia nella tragedia; secondo le stime disponibili, nella sola Germania furono stuprate complessivamente circa 2 milioni di donne: 1,4 milioni in Prussia orientale, Pomerania, Slesia, 500 mila nella zona di occupazione sovietica, 100 mila a Berlino, cui si aggiungevano i casi di Vienna (50-100 mila) e Budapest (50 mila); circa 200.000 donne tedesche morirono in seguito ai maltrattamenti subiti, suicide oppure perché furono uccise dopo essere state violentate¹¹. Sebbene i comandi sovietici avessero ordinato un maggiore controllo delle truppe affinché l'Armata Rossa potesse presentarsi come esercito "liberatore", le violenze continuarono perlomeno sino al 1947-1948¹². Nel contesto bellico le violenze sessuali si verificarono in diverse situazioni, in particolare durante la fuga dei profughi verso occidente, durante l'occupazione di città e villaggi e nel corso dei dislocamenti forzati della popolazione verso i campi di raccolta o di prigionia. Se pressoché tutti villaggi dei territori orientali furono investiti dalle violenze dei soldati dell'Armata Rossa, gli episodi più rilevanti di stupri di massa si verificarono in seguito alla conquista di centri urbani come Insterburg, Königsberg, Danzica, Elbing, Allenstein, Lauban, Streigau dove all'aspra resistenza della Wehrmacht corrispose una dura reazione dei soldati russi sui civili tedeschi. La condotta dei russi fornì quindi molti argomenti alla propaganda nazista, nel contempo i racconti dei profughi amplificarono all'interno del Paese l'eco delle atrocità e degli stupri di massa¹³.

3. Dinamiche, forme e significati simbolici della violenza

In Prussia orientale i soldati sovietici si dimostrarono spietati e spesso si abbandonarono a veri e propri atti di sadismo contro le donne tedesche. Nella gran parte dei casi gli stupri furono perpetrati – anche se non esclusivamente – dalle truppe di rincalzo con l'ampio concorso degli ufficiali inferiori. Alle violenze indiscriminate che caratterizzarono l'avanzata dell'Armata Rossa nei primi mesi del 1945, durante l'occupazione subentrarono stupri selettivi di giovani donne, esercitati attraverso vere e proprie "cacce" o per mezzo di sequestri e violenze isolate.

Difficile rendere conto dell'ampia gamma di efferatezze perpetrate dai

¹¹ H. Sander, B. Jahr, *Befreier und Befreite*, cit., 58-59.

¹² N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation 1945-1949*, Cambridge, 1995, 88.

¹³ I. Kershaw, *Il "mito di Hitler". Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Torino, 1998, 218-220.

soldati sovietici sul suolo tedesco. Le violenze sessuali si caratterizzarono per la vastità della scala e le brutalità che le accompagnarono; nei villaggi i soldati sovietici stuprarono l'intera comunità femminile e spesso non si fermavano neppure di fronte a soggetti "deboli" – donne ammalate, inferme, disabili – o particolari categorie quali infermiere e suore. Le violenze venivano perpetrate quasi sempre in gruppo, erano ripetute e avvenivano di fronte ai familiari o all'aperto, configurandosi dunque come un atto "pubblico". Spesso preceduti da atti di umiliazione delle donne – costrette a spogliarsi oppure a subire perquisizioni corporali –, gli stupri si accompagnavano all'uccisione delle vittime, dei neonati e di coloro che opponevano resistenza; le donne venivano stuprate fino alla morte e i loro corpi nudi, violati, venivano oltraggiati ed esposti pubblicamente. In questo contesto anche gli spazi entro i quali si consumavano le violenze – nelle cantine, nelle strade o nei cortili, ma anche negli ospedali, chiese e conventi, centri di raccolta –, veicolavano la volontà di offendere la sensibilità dei civili.

La ferocia con cui i soldati sovietici infierirono sulle donne colpirono l'immaginario collettivo della popolazione tedesca e contribuirono a modellarne la memoria. Le violenze colpirono "tutta" la popolazione femminile, dalle ragazzine di 10-11 anni sino alle donne più anziane di 70-80 anni senza distinzione di classe¹⁴. È proprio attorno a questo carattere di violenza generalizzata che ruotano pressoché tutte le testimonianze. Mentre i maschi si stupivano che venissero violentate anche le donne anziane e riservavano toni di sdegno e di orrore per lo stupro delle più giovani, fu la componente femminile invece a cogliere, in maniera corale e drammatica – passando dalla dimensione individuale a quella collettiva, dall'"io" al "noi" – come gli stupri avessero colpito tre generazioni di donne, rilevandone i riflessi devastanti a livello familiare e comunitario. Il terrore fu accresciuto dal fatto che le violenze sessuali erano un atto pubblico, esibito, compiuto ripetutamente fino allo sfinimento e alla morte delle vittime; gran parte dei racconti riferisce di gruppi di soldati "in coda" di fronte alle donne sdraiate a terra e di una drammatica contabilità degli abusi che evidenziava la disumanità dei perpetratori.

La rabbiosa volontà di punire e terrorizzare le donne tedesche è desumibile da una lunga serie di episodi di brutalità e di sadismo in cui lo stupro appare come uno degli elementi della violenza, poi moltiplicata nei suoi significati simbolici mediante la profanazione del corpo femminile, in particolare attraverso lo sfregio del ventre e degli organi genitali con bottiglie,

¹⁴ Käte B., "Ost-dokumentation" (d'ora in poi Ost Dok) 2/127, IV Pommern, Kreis Bütow, 13.

baionette o acido, e la mutilazione delle manifestazioni esteriori della femminilità (volto, genitali, seni, ventre). Le donne, inoltre, vennero colpite anche in quanto madri dei futuri tedeschi mediante l'uccisione dei loro neonati, oppure perché incinte; veniva così applicata la vendetta contro i criminali più odiosi di cui si erano macchiate le truppe naziste¹⁵. La violenza contro le donne incinte e la mutilazione degli organi sessuali colpivano dunque il "punto focale" della "continuità della vita"; la mortificazione sessuale annullava la personalità delle vittime e spesso ne facilitava l'uccisione¹⁶.

L'umiliazione delle donne veniva completata mediante l'oltraggio dei cadaveri violati, abbandonati sui lati delle strade o sulle piazze dei villaggi con le gonne sollevate e i genitali insanguinati; una vasta serie di casi riferiva inoltre di crocifissioni alle porte dei granai, di corpi femminili nudi e sventrati appesi agli alberi. Questa prassi si configurava non solo come una forma di scherno, ma costituiva anche uno strumento apertamente intimidatorio, utilizzato per terrorizzare le comunità. La proibizione della sepoltura e della ricomposizione delle salme, l'esposizione del cadavere, si tramutavano quindi in una macabra "pedagogia mortuaria" che esprimeva il potere del vincitore e il disprezzo per il vinto. Lo sfregio del corpo femminile appariva quindi come l'esito di un'avvenuta disumanizzazione del "nemico", oggetto di degradazione e del duplice dominio, in vita e in morte, da parte dei soldati sovietici.

Le violenze di massa costituirono quindi una sorta di escalation della ferocia del conflitto, altresì colpire i corpi femminili – che non erano solamente "civili" ma rappresentavano simbolicamente anche il "corpo della nazione" – appariva anche come una deliberata "profanazione" della nazione stessa, nelle sue implicazioni biologiche, culturali e politiche¹⁷. Lo stupro veicolava quindi da una parte l'affermazione della superiorità dell'uomo sovietico su quello tedesco e dall'altra destabilizzava le reti di relazioni – familiari e comunitarie – che facevano capo alle donne. Donne e ragazze, d'altro canto, dovettero ben presto affrontare la diffusione delle malattie veneree e le gravidanze indesiderate¹⁸; sebbene i dati non abbiano che un valore indicativo, a Elbing circa il 90 per cento delle donne furono infettate o incinte, analoghe cifre si registravano a Danzica, mentre a Nau-gard, in Pomerania, tale proporzione si aggirava attorno al 70 per cento¹⁹.

¹⁵ Si veda, per un esempio, Klara S., Ost Dok I/1, 296-302.

¹⁶ Cfr. J. Hillmann, *Un terribile amore per la guerra*, Milano, 2005, 73-74.

¹⁷ R. Seifert, "Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione", *Difesa sociale*, LXXXVI, 2, 2007, 61-62.

¹⁸ Nome illeggibile, Ost Dok 2/43a Allenstein-Königsberg, 113.

¹⁹ I dati sono citati, nell'ordine, da Frau Doktor K., Ost Dok 2/68, Westpreussen, Rei-

4. Narrare e percepire la violenza

Come ricordava una giovane tedesca, subire uno stupro era “la cosa...più terribile per una donna”, un’altra lo definiva una “paurosa umiliazione”²⁰. La violenza subita, percepita come una drammatica intrusione, era “indescrivibile”: raccontare si rivelava un’operazione tutt’altro che facile, comportava il fatto di rivivere il dolore subito ma anche avere la possibilità di liberarsi di un peso opprimente. Nelle scritture femminili la violenza veniva accennata in maniera scarna, sotto forma di una fredda registrazione dei fatti, oppure occupava uno spazio centrale nel racconto, quasi a rimarcare la sofferenza personale. Quest’ultima modalità narrativa fu rara, a prevalere furono soprattutto i racconti “spezzati”, a riprova della profondità della ferite psicologiche e della difficoltà di comunicare le proprie esperienze; molte donne, infatti, nell’atto di raccontare, mettevano in luce riserve morali, reticenze e meccanismi di autocensura; Jutta K., di Körlin, esprimeva così questa difficoltà comunicativa: “Quello che io fra l’altro ho ancora da riferire è meno bello, e in quanto donna lo si porta alle labbra piuttosto malvolentieri e in maniera difficoltosa – ma sulla carta!! – però questo deve essere così, per amor di verità. Ciononostante, non posso riportare proprio tutti i dettagli di queste esperienze”²¹.

Quando le donne descrivevano le violenze, spesso i dettagli più vividi erano riferiti ad altre esperienze (indice di rimozione o di transazione), mentre le proprie vicende venivano poste in secondo piano. Il racconto non indugiava molto sulla fisicità dell’atto quanto piuttosto sulle dinamiche della violenza, in particolare le minacce a mano armata, i maltrattamenti, la forza dei soldati, il numero degli abusi, le ferite e i traumi subiti; le modalità dello stupro venivano spesso riassunte con scarni aggettivi che denunciavano la brutalità dei perpetratori, per esempio: “Mi violentarono in modo bestiale [*in viehischer Weise*]”²². Nella maggioranza dei casi la violenza sessuale veniva espressa con un’ampia gamma di perifrasi ed eufemismi che di volta in volta sottolineavano la costrizione, la sofferenza, la volontà di sfuggire alla violenza, l’ineluttabilità dell’evento o la rassegnazione: “non sono stata risparmiata”, “ho dovuto cedere”, “dovetti sopportare”, “dovetti andare con loro”, “non ebbi pace”, “ho provato sulla mia pelle”, “era destino” [*Schicksal*]. Queste formule,

chskreise, Kreis Elbing, 274; Else V. D., Ost Dok 2/138, IV Pommern, Kreis Naugard, 24.

²⁰ Citazioni da Anna F., Ost Dok 2/4, Kreis Bartenstein, 53 e Hildegard H., Ost Dok 2/64, Westpreussen, Korridorkreise, Kreis Wirsitz, 66.

²¹ Jutta K., Ost Dok 2/134, IV Pommern, Kreis Körlin, 318.

²² Emma A., Ost Dok 2/13, Kreis Gumbinnen, 6.

diversamente sfumate e attenuate, riflettevano la maniera in cui avevano percepito e poi rielaborato quei drammatici eventi. Non di rado le donne optavano per ellissi narrative, facendo intuire la violenza subita, in altri casi ricorrevano alla dimensione collettiva del fenomeno. Un altro elemento ricorrente è dato dalla difficoltà di stabilire con precisione la dinamica degli avvenimenti, un carattere che mette in luce il disorientamento spaziale e temporale, lo stato di angoscia e di terrore determinato dal susseguirsi delle brutalità.

Le donne definirono le situazioni sperimentate “un inferno”, “un orrore”, “un sogno tremendo”, un dolore “indimenticabile” e “infinito”, oppure fecero riferimento a una serie di immagini legate al martirio cristiano (il Calvario, il Gologota). Colpendo la sfera intima, gli stupri non potevano essere descritti, sia per pudore quanto per mancanza di forza d’animo; questo aspetto rimarca come lo stupro stesso inducesse le donne al silenzio. D’altro canto l’intensità delle violenze, per molti testimoni – uomini e donne – era inconcepibile, pertanto non descrivibile e non comunicabile; Elisabeth B., di Belgard, affermava: “Ciò che subirono donne e ragazze fu inimmaginabile!”²³. Le omissioni, gli eufemismi, o la volontà di non ricordare – casistica che ricorre ampiamente – ben esemplificano la riduzione al silenzio e il desiderio di rimuovere esperienze così dolorose. L’impossibilità di raccontare quanto avvenuto, d’altro canto, si verificava immediatamente, tanto che tra mogli e mariti, tra madri e figlie, le parole erano sostituite da meccanismi di comunicazione non verbale, in cui erano i volti, gli sguardi, il pallore, la debolezza, le espressioni di dolore a manifestare inequivocabilmente la violenza subita: “se una ragazza tornava completamente sfinita [*entgeistert*: svuotata, privata dello spirito] e logorata [*zermürbt*], – ricordava una donna – allora non c’era bisogno di nessuna spiegazione”²⁴. Altresì, fu solo la reciproca condivisione di quelle esperienze con altre donne che permise la rielaborazione e il superamento del trauma; la ricerca di un interlocutore in grado di comprendere appieno la drammaticità dell’evento se da una parte esaltò la solidarietà femminile, dall’altra rafforzò l’esclusione della componente maschile, demoralizzata e attraversata da sentimenti oscillanti tra il senso di colpa e il risentimento.

A distanza di pochi anni dagli eventi – ma anche nelle testimonianze raccolte negli anni Ottanta e Novanta²⁵ – donne e ragazze conservavano

²³ Elisabeth B., Ost Dok 2/125, IV Pommern, Kreis Belgard, A-K, 28.

²⁴ Elfriede B., Ost Dok 2/68, WestPreussen, Reichskreise, Kreis Elbing, 31.

²⁵ Si veda A. Owings, *Frauen: German Women Recall the III Reich*, New Brunswick, 1994, 147; J. Steinhoff, P. Pechel, D. Showalter (a cura di), *Voices from the Third Reich: An*

nella memoria il richiamo dei soldati russi, “Frau komm!” e l’attesa delle “ronde”; esse ricordavano con angoscia come le notti diventassero insopportabilmente lunghe, attraversate da una tale paura da far loro “perdere il senno”. Le grida che laceravano il silenzio notturno erano drammatiche, accrescevano il terrore e imponevano una continua vigilanza; l’attesa dell’arrivo dei russi, i tentativi di fuga, la forte tensione – tremore, sensi tesi sino allo spasmo, il cuore che sembrava fermarsi, la “paralisi” dovuta alla paura di nuovi stupri – divennero elementi centrali dei racconti femminili.

Durante la fuga o nei villaggi occupati le donne percepirono lucidamente la perdita dei diritti e lo stato di insicurezza, non a caso definirono la propria condizione come quella della selvaggina, preda facile [*Freiwilde*], *res nullius*, in balia dei soldati sovietici. D’altro canto, sin dal primo contatto con le truppe dell’Armata Rossa fu subito chiaro che chi tentava di opporsi veniva ucciso senza pietà. Proprio per questo motivo il dramma della violenza venne affrontato e in seguito rielaborato con un sentimento di rassegnazione e di impotenza; la consapevolezza di non avere possibilità di scampo portava alla disperazione, rendendo più acuta la sofferenza per l’umiliazione subita. Le donne sottolineavano come dovettero fare ricorso a tutte le loro forze morali per non piangere e non difendersi di fronte ai soldati russi, attuando meccanismi di dissociazione e di rimozione che iniziavano ancor prima delle violenze; altrettanto drammatici erano i momenti successivi, quando alle ferite fisiche si univano quelle psicologiche e subentrava il sentimento di vergogna dovuto alla pubblica violazione del proprio corpo. Molte testimonianze si soffermano sui “crolli psichici” dovuti alle pesanti violenze subite: terrorizzate, ossessionate da qualsiasi presenza, le donne brutalizzate si lasciavano morire o decidevano di togliersi la vita. Singola o ripetuta, la violenza carnale uccideva “l’anima delle donne”, faceva loro perdere il concetto del tempo, le svuotava a tal punto che cadevano in uno stato catatonico, di apatia, di “sordità” emotiva; le donne erano infatti annichilite, incapaci di esprimere emozioni, indifferenti alla morte e alla violenza. Maria N., dopo aver subito 15 stupri e l’uccisione dei propri figli, scriveva: “Avevo provato tutto quello che si può sopportare, io non potevo più parlare, nemmeno piangere, nemmeno emettere un suono”²⁶. Esempi come questo dimostrano come il dolore estremo, profondo – analogamente a quanto avviene nei casi di tortura – abbia l’effetto di privare la

Oral History, New York, 1994 [1989], 418-466; B. Neary, H. Schneider-Ricks, *Voices of Loss and Courage. German Women recount their Expulsion from East Central Europe, 1944-1950*, Rockport, 2002, 51 e segg.

²⁶ Marie N., Ost Dok 2/140, Neustettin L-Z, 459.

vittima della capacità di esprimersi, di utilizzare il linguaggio per descrivere il suo vissuto²⁷.

Per le popolazioni tedesche orientali, che fino all'autunno del 1944 erano state solo marginalmente lambite dal conflitto, l'arrivo di sovietici si rivelò un vero e proprio shock che ingenerò una vasta ondata di suicidi: accanto alla volontà di sfuggire all'umiliazione della sconfitta, agì il timore degli stupri e delle atrocità sovietiche²⁸. Mentre sugli uomini agiva la consapevolezza del mancato tentativo di resistenza²⁹, i suicidi femminili erano motivati da terrore, disperazione e dai ripetuti abusi subiti; in alcuni casi, nondimeno, il suicidio si configurò come un atto di "uscita", una sorta di protesta per l'oltraggio patito o come un estremo tentativo di non cadere nelle mani dei russi: la decisione era spesso presa collettivamente – tra donne – oppure all'interno dei gruppi familiari, in cui era il capofamiglia a prendere l'iniziativa³⁰. La misura del terrore che attraversò intere comunità è dimostrata dal fatto che non mancarono casi in cui le madri, terrorizzate e sconvolte, uccisero i propri figli; altre ancora si suicidarono abbandonando i bambini al loro destino, altre ancora – in particolare le più anziane – si offrirono per uccidere bambini e madri. A frenare gli omicidi/suicidi furono soltanto l'istinto di conservazione, motivazioni di carattere religioso e soprattutto il senso di responsabilità nei confronti dei figli³¹. Fu infatti proprio il prorompente sentimento materno, la capacità di percepire la sofferenza di chi era ancora più debole a costituire una sorta di risorsa morale e psicologica che permetteva alle donne di tranquillizzare i figli terrorizzati, di sacrificarsi per evitare le violenze sulle giovani figlie, casi particolarmente frequenti che dimostrano la forza di questi sentimenti non solo materni ma anche di genere³².

5. Soldati e ufficiali russi nelle memorie dei civili tedeschi

Le testimonianze dell'"Ost-Dokumentation", seppure dall'angolo visuale delle vittime, permettono di tracciare un quadro sufficientemente arti-

²⁷ R. Seifert, "Il corpo femminile", cit., 67.

²⁸ Si veda C. Goeschel, "Suicide at the End of the Third Reich", *Journal of Contemporary History*, 2006, vol. 41, n. 1, 153-173.

²⁹ Sulla mancata resistenza dei tedeschi, cfr. Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg, RW4/705, f. 6-13, Anlage 1 [2 marzo 1945]. Sulla sofferta condizione maschile, cfr. H. von Lehndorf, *Arrivano i russi*, Milano, 1963, 91.

³⁰ Robert K., Ost Dok 2/138, IV Pommern, Kreis Naugard, 100.

³¹ Anna S., Ost Dok 2/43b Loetzen-Treuburg, 1-2.

³² Una, tra tante, Maria K., Ost Dok 2/129, IV Pommern, Kreis Krone, 122.

colato dei comportamenti di soldati e ufficiali sovietici. I giovani soldati russi apparivano animati da sentimenti di rabbia, di collera, percorsi da un impeto distruttivo che, dopo essersi sfogato nel saccheggio, si rivolgeva contro donne e ragazze, diventando una vera e propria “foga sanguinaria” [*Blutrausch*]³³. A essere colpite e umiliate con maggiore ferocia – apostrofate come “Deutsche Sau”, scrofa tedesca, oppure “puttane naziste” – furono soprattutto le donne bionde che incarnavano gli stereotipi della donna tedesca, simbolo della purezza ariana³⁴.

Gran parte degli stupri venne commesso da gruppi di soldati sovietici in stato di ubriachezza; fisicità, aggressività, violenza diventavano segni evidenti della volontà di umiliare le vittime e dimostrare la propria superiorità sugli uomini tedeschi. L’euforia, l’effetto inebriante dell’alcool e il fatto di essere in terra tedesca spiegano come i soldati accompagnassero gli stupri con danze, schiamazzi, canti, urla e risate. L’alcool soffocava i sensi di colpa, favoriva gli atteggiamenti disinibiti e determinava un abbassamento della soglia del pudore e dei freni stessi alla violenza. Spesso lo stupro di gruppo si configurava come un processo di emulazione, che rinsaldava i legami e la complicità tra gli stessi soldati; il gruppo legittimava la violenza e nel contempo la rendeva ancora più feroce. Proprio in queste occasioni i soldati avevano modo di dimostrare come si sentissero moralmente superiori e investiti del compito di giudicare e punire i civili tedeschi, ritenuti complici della Wehrmacht e delle SS che avevano infranto le regole della guerra “impiccando donne e bambini”³⁵.

Il comportamento dei sovietici confermò le immagini di ferocia primitiva che, a partire dall’episodio di Nemmersdorf, erano state veicolate dalla propaganda nazista. Ciononostante, come suggeriscono le testimonianze, l’insistenza della propaganda ebbe l’effetto opposto: quando si verificarono i crimini sovietici su ampia scala i tedeschi furono duplicemente traumatizzati, in primo luogo perché credevano fossero esagerazioni propagandistiche e in secondo luogo perché ritenevano che simili atrocità fossero “impossibili”³⁶. La posizione di attesa della donne, il loro percepirsi “al di fuori” della guerra, rese l’impatto delle violenze particolarmente sofferto; non a caso nei racconti, spesso venati da un forte sentimento di rabbia, i soldati russi venivano rappresentati utilizzando gli stereotipi della propaganda nazista: “asiatici”, “bestie” [*Unmenschen*], animali, orde “selvagge”

³³ Ella K., Ost Dok 2/14, Heiligenbeil, 135.

³⁴ Anne F., Ost Dok, 2/4, Kreis Bartenstein, 53.

³⁵ Marie N., Ost Dok 2/40, Neustettin, L-Z, 460-461.

³⁶ Tra i tanti, cfr. Otto N., Ost Dok 2/49, WestPreussen, Korridor Kreise, Kreis Berent, 85.

[*Bestien, Wilde Tiere, Wilde Horde*], “mongoli”, un appellativo quest’ultimo che ne sottolineava la provenienza geografica e nel contempo l’arretratezza e la barbarie³⁷.

Dalle testimonianze emerge come il tema propagandistico della “vendetta” avesse avuto larga diffusione tra le truppe sovietiche che interpretavano gli abusi sessuali come una legittima ritorsione esercitata nel nome delle loro “mogli e sorelle” uccise e brutalizzate dalle truppe tedesche³⁸. Numerosi esempi indicano come nei primi mesi del 1945 i soldati sovietici desiderassero sterminare i civili, considerandoli “nemici fascisti” [*Faschisten*], colpevoli alla stregua dei nazisti. Gli intenti distruttivi si palesarono durante le “marce di propaganda”, in cui civili e soldati prigionieri venivano costretti a marciare nel gelo fino allo sfinimento; i più deboli venivano uccisi ai bordi delle strade e le esecuzioni venivano accompagnate da commenti di scherno dei soldati sovietici (“*Germanski kaput!*”, “*Deutsche Zivil sterben!*” – “civile tedesco morire!”)³⁹.

Nel più ampio quadro della violenza bellica è necessario evidenziare il ruolo svolto dagli ufficiali sovietici nel perpetrare, sollecitare e tollerare gli stupri; gli ufficiali inferiori (di ogni grado, ma anche commissari e responsabili della polizia politica) si rivelarono particolarmente feroci nelle violenze, nelle umilianti perquisizioni corporali, nei pestaggi e nelle stesse esecuzioni sommarie, dimostrando così di condividere i sentimenti di odio delle proprie truppe. Nella prima fase dell’occupazione gli ufficiali ebbero inoltre un importante ruolo nell’organizzazione delle “cacce alle donne” [*Jagd auf Frauen*], vere e proprie “prede di guerra” da utilizzare come bottino sessuale. L’autorità di cui erano investiti – che li connotava non solo come occupanti, ma anche come garanti dell’ordine – permetteva ai graduati di ingannare i civili fingendo di proteggerli o di far punire le violenze, salvo poi tollerarle oppure comminare lievi sanzioni; le stesse lamentele da parte delle donne che cercavano protezione presso gli ufficiali si tramutavano in violenze carnali perpetrate a freddo, a scopo intimidatorio. La conduzione degli interrogatori era un’altra situazione in cui graduati potevano esercitare la violenza, mentre la disponibilità di quote eccedenti di scorte

³⁷ Non a caso tali immagini e lo stesso tema degli stupri furono riutilizzati in Germania occidentale in funzione anticomunista nelle prime elezioni del 1949. Cfr. I. Schmidt-Harzbach, “Eine Woche im April”, in H. Sander, B. Jahr, *Befreier*, cit., 35. Sulla propaganda nazista contro i sovietici, cfr. W. Wette, “Rassenfeinde”. Die rassistische Elemente in der deutschen Propaganda gegen die Sowjetunion”, in H. A. Jacobsen (a cura di), *Deutschrussische Zeitenwende: Krieg und Frieden 1941-1945*, Baden Baden, 1995, 175-201.

³⁸ Anneliese W., Ost Dok 2/142, Kreis Pyritz, 219.

³⁹ Josef B., Ost Dok 2/15, Heilsberg, A-K, 45.

alimentari permetteva loro di sfruttare sessualmente le donne tedesche come “concubine”.

Il ruolo degli ufficiali si rivelò fondamentale anche in merito al problema della disciplina e della gestione della violenza; da questo punto di vista la tolleranza degli ufficiali verso i crimini – a ogni modo non uniforme, ma diffusa – diventò prova di intenzionalità: la propaganda nazista e l’esperienza diretta contribuirono quindi a creare nell’opinione pubblica l’idea che le violenze fossero ordinate dallo stesso Stalin. I civili tedeschi ebbero la sensazione che i comandi di alto e di basso livello, in maniera informale, avessero dato alle truppe una vera e propria “licenza di stupro e di saccheggio” che ebbe varia durata in relazione alle zone del fronte. D’altro canto la stessa sistematicità degli abusi, la “naturalzza” e l’“indifferenza” con cui venivano commesse le violenze suggerivano che non si trattava di “eccessi” di singoli soldati, “ma di un’azione sistematica”, una sorta di piano preordinato, attuato consapevolmente⁴⁰.

6. Dalla violenza incontrollata alla protezione/prostituzione

Placatasi la prima massiccia ondata di stupri, durante il periodo dell’occupazione le donne tedesche furono oggetto di un diffuso sfruttamento sessuale. Per lungo tempo sulla popolazione femminile gravò dunque un’atmosfera di paura e insicurezza perché ogni incontro con un soldato sovietico si trasformava in una potenziale occasione di stupro. Questo evento, per quanto doloroso, veniva registrato dalle donne senza enfasi, era talmente “all’ordine del giorno” [*Tagsordnung*], che sembrava perdere la sua drammaticità, sovrastato com’era dal problema della sopravvivenza e dai tentativi di sottrarsi alle deportazioni verso i campi di lavoro dell’Unione Sovietica⁴¹.

Le violenze di massa che erano avvenute nei centri cittadini avevano peraltro sollecitato la fuga di donne e ragazze verso le campagne, dove potevano trovare un po’ di sicurezza⁴²; la tregua, tuttavia, si rivelò temporanea perché ben presto dai presidi russi si moltiplicarono le spedizioni con i camion per sequestrare le ragazze che poi venivano stuprate. In questa situazione si attenuava la valenza “politico-emotiva” della violenza legata alla dimensione bellica, sostituita da uno sfruttamento sessuale alimentato dal sentimento di superiorità e dalla sostanziale impunità concessa ai soldati

⁴⁰ Anonimo, Ost Dok 2/44, Danzig Stadt, 175.

⁴¹ Maria K., Ost Dok 2/129, IV Pommern, Kreis Dt. Krone, 122.

⁴² Gertrude F., Ost Dok 2/72, WestPreussen, Reichskreise, Kreis Sthum, 111-112.

sovietici. Per proteggersi, donne e ragazze dovettero ben presto sviluppare una serie di stratagemmi, dal mascheramento alla finta malattia, dalla fuga nei boschi alla costruzione di nascondigli; la femminilità, la bellezza, la giovane età – divenute motivo di pericolo – dovettero essere accuratamente celate. La capacità di cogliere rapidamente le debolezze dei soldati e la reciproca comunicazione delle esperienze furono importanti per accumulare conoscenze utili per evitare le brutalità e le violenze di gruppo. Proprio con questo scopo le donne cercarono di sviluppare veri e propri “rapporti di protezione” con gli occupanti perché potevano tradursi in una via di scampo. Questi comportamenti – tutt’altro che liberi in quanto si inserivano in un contesto segnato dalla coercizione, in cui violenza carnale e prostituzione rappresentavano un *continuum*⁴³ – si possono considerare forme di prostituzione forzata volte ad assicurarsi dapprima la salvezza fisica (evitare gli stupri di gruppo, potenzialmente letali) e in seguito la sopravvivenza (relazioni sessuali in cambio di alimenti). Tale mutamento maturò con velocità diverse nelle zone di occupazione e si sviluppò poi su scala più estesa con il brusco peggioramento delle condizioni di vita che si verificò nell’immediato dopoguerra.

I rapporti di protezione ebbero l’effetto di ingenerare rancori, meccanismi di delazione e introdurre elementi di disgregazione all’interno delle comunità. A reagire furono soprattutto i maschi che, in chiave moralistica, bollarono la prostituzione femminile come una perdita di dignità, una sorta di “tradimento” inaccettabile dei vincoli familiari e nazionali. Tale atteggiamento traeva origine da una parte nella società maschilista nazista e dall’altra nell’amara realtà del crollo del 1945: come mettono in luce numerosi esempi, gli uomini – in una prospettiva simile a quella delle autorità naziste – condannavano gli stupri dal punto di vista della purezza razziale e accusavano i sovietici di volere “la morte biologica” del popolo tedesco; gli stupri, la prostituzione femminile, l’incapacità di proteggere la componente femminile veicolarono un processo di demascolinizzazione, che trovava corrispondenza in una duplice sconfitta, sul piano sessuale quanto sul piano politico-militare.

7. Osservazioni conclusive

Assieme allo sterminio e alle deportazioni di massa, gli stupri indiscriminati costituirono uno degli aspetti più drammatici della “guerra totale”

⁴³ Hsu-Ming Teo, “The Continuum of Sexual Violence in Occupied Germany, 1945-1949”, *Women’s History Review*, vol. 5, n. 2, 1996, 218.

sul fronte orientale. Il carattere ideologico dello scontro e la pervasività dell'idea della "giusta punizione" veicolarono la possibilità di estendere la violenza anche contro le stesse donne, considerate sostenitrici della guerra nazista; questi ultime apparvero come una componente "debole", inerme, sulla quale i soldati sovietici poterono sfogare la propria rabbia. Tale carattere si rese evidente soprattutto durante la fuga, quando l'Armata Rossa inferì senza pietà sulle colonne dei profughi; in questo frangente la condizione di sradicamento accrebbe le possibilità di violenze e di brutalità. Donne e ragazze dovettero subire violenze sistematiche e furono uccise a causa della loro nazionalità, delle loro relazioni con i soldati tedeschi e, non da ultimo, in quanto donne. In questa prospettiva le donne subirono un surplus di violenza legato allo stupro, connaturato specificatamente al genere femminile; come dimostrano centinaia di casi, l'uccisione, il pestaggio, la deportazione si accompagnarono costantemente alle violenze sessuali. Nel contesto del fronte orientale forse è possibile affermare che gli stupri – pur non preordinati, ma di fatto sistematici – diventarono una vera e propria "arma di guerra" che contribuì ad amplificare la portata della disfatta tedesca. Una analisi sul comportamento delle truppe dell'Armata Rossa negli altri Paesi (Polonia, Ungheria, Romania) durante il 1944-45 permetterebbe di apprezzare ulteriormente la specificità e il salto di qualità della violenza commessa contro le donne tedesche. Nondimeno, dal punto di vista della strategia bellica, il caso tedesco dimostra come gli stupri (e la paura delle violenze stesse) ebbero un ruolo rilevante nel terrorizzare le comunità, facilitandone dapprima la fuga e, in seguito, il controllo e l'espulsione. Sotto questo profilo viene quindi confermata l'importanza degli stupri nei processi di snazionalizzazione e nella destabilizzazione di intere società.

Le donne, che si percepivano come "civili", non combattenti, furono traumatizzate dall'inaudita ferocia che si abbatté su di loro. Giovani e anziane pagarono con la vita le molteplici violenze subite, mentre il terrore diffuso mostrò i suoi effetti più devastanti attraverso gli omicidi/suicidi e la disgregazione delle relazioni tra uomini e donne. Le conseguenze degli abusi si prolungarono nel tempo, non solo attraverso i traumi fisici (lesioni, malattie veneree) e la nascita dei "figli del nemico", ma anche attraverso profondi traumi psichici: il terrore, l'angoscia, la sensazione di vulnerabilità, l'isolamento e l'abbandono accompagnarono le vittime per il resto della loro vita⁴⁴. Si tratta di aspetti che necessitano di ulteriori approfondimenti, sia sul versante privato, sia su quello pubblico.

⁴⁴ "La paura sta sempre dietro a noi e devo dire che non me ne sono ancora liberata", Elisabeth V., Ost Dok 2/140, Neustettin L-Z, 586.

La violenza priva di freni, che si insinuò tra uomini e donne, genitori e figlie, mise a dura prova le relazioni e ridisegnò i ruoli. In questo senso gli stupri di massa non furono solo espressione della potenza sovietica, ma anche un elemento disgregante all'interno di famiglie e intere comunità perché lacerarono i legami e mortificarono la componente maschile. Consapevoli dell'*empasse* maschile, le donne dovettero difendersi da sole e moltiplicare gli sforzi per aiutarsi reciprocamente, sostituendo i tradizionali legami parentali con nuove relazioni tutte al femminile. Gli abusi patiti e più ancora la sofferenza per le proprie figlie non solo esaltarono il sentimento materno, la dignità, il coraggio ma misero in luce anche una solidarietà allargata all'intera comunità femminile. Se la spietatezza, l'assenza di remore e di "limiti" etico-morali comunemente riconosciuti istillarono nella popolazione tedesca sentimenti di vero e proprio terrore, la pubblicità degli stupri fu percepita come una sorta di offesa, diretta contro le vittime ma anche contro i testimoni; mentre le donne, ammutolite, tacquero o riuscirono a parlare con fatica delle violenze subite, gli uomini, non meno provati emotivamente ma più distaccati, riuscirono a concettualizzare il fenomeno delle violenze sovietiche come "stupro di massa" [*Massenvergewaltigung*] – un evento massiccio, incontrollato – e a storicizzarlo come crimine, una sorta di infamia storica, "una vergogna [*Schande*] del nostro secolo"⁴⁵.

Prendendo in considerazione la memoria degli stupri, i racconti dell'"Ost-Dokumentation" appaiono ancora più preziosi perché costituiscono una sorta di "racconto pubblico", in cui le donne, "protette" dalla dimensione collettiva di questa esperienza, ebbero la forza morale di comunicare le loro dolorose vicende prima che queste venissero relegate all'ambito privato. Le testimonianze femminili delineano un quadro omogeneo sia nella modulazione delle percezioni, sia nell'autorappresentarsi come "vittime" dell'occupante sovietico, un quadro imputabile anche al fatto che a pochi anni dalla fine del conflitto, le esperienze dirette condizionavano l'interpretazione storica e i tedeschi erano poco propensi a prendere in considerazione le responsabilità del regime nazista: a prevalere allora, ma anche in seguito, fu l'esperienza personale, l'angoscia e la rabbia contro i "conquistatori" sovietici. Se una parte delle donne riuscì a esplicitare il carattere intimidatorio e umiliante degli stupri, la maggioranza scelse di non raccontare, nella convinzione che "nessuna parola" sarebbe stata in grado di esprimere ciò che avevano provato e che tali sofferenze avrebbero potuto essere comprese soltanto da chi aveva vissuto esperienze simili. In queste affermazioni così ricorrenti forse risiedono alcune delle motivazioni del si-

⁴⁵ Hans-Joachim F., Ost dok 2/62, West Preussen, Korridorreise, Kreis Thorn, 17-18.

lenzio femminile: lo stupro come crimine infamante, il dolore del ricordo, la convinzione che la condivisione di questo evento traumatico fosse possibile solamente con altri interlocutori-testimoni (o meglio interlocutrici), determinarono quindi un progressivo ripiegamento delle donne su se stesse. Da questo punto di vista le testimonianze prese in esame sembrano già aver attuato una tacita quanto forzata “congiura del silenzio”; sin dall’immediato dopoguerra, nel momento di ricomposizione delle famiglie, le donne non poterono rivelare ai propri mariti – reduci dal fronte o dalla prigionia – ciò che era accaduto senza scatenare incomprensioni o reazioni negative. I sentimenti di “lealtà” familiare e le impellenti necessità imposte dalla sopravvivenza quotidiana determinarono quindi un silenzio privato prima che pubblico, favorito anche da meccanismi di rimozione⁴⁶. Anche bambini e adolescenti, costretti a subire e ad assistere a scene crudeli, contribuirono a questo processo: i legami tra genitori e figli si tramutarono in una sorta di vincolo al silenzio che si ripropose anche nel momento in cui i giovani, divenuti anziani, iniziarono a scrivere le loro memorie⁴⁷. Nel dopoguerra, in un contesto segnato da una Germania sconfitta e divisa, sia pure con modalità e dinamiche diverse, le caratteristiche stesse della violenza, la svalorizzazione del proprio vissuto, l’ostilità del contesto privato si unirono alla progressiva marginalizzazione delle esperienze delle profughe, una memoria considerata “secondaria”, “debole”, circoscritta, meno urgente rispetto alla necessaria riconsiderazione del passato nazista del popolo tedesco⁴⁸.

⁴⁶ A. Petö, “Memory and the Narrative of Rape in Budapest and Vienna in 1945”, in R. Bessel, D. Schumann (a cura di), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe During the 1940s and 1950s*, Cambridge, 2003, 133-134; 138; 140.

⁴⁷ N. Stargard, *La guerra dei bambini*, cit., 586; sui traumi, Ivi, 367, nn. 47-48.

⁴⁸ E. Heineman, “The Hour of the Women: Memories of Germany’s ‘Crisis Years’ and West Germany National Identity”, in H. Schissler (a cura di), *The Miracle Years: a Cultural History of West Germany 1949-1968*, Princeton, 2001, 31-32; 38; 43.

Stupri di guerra oggi

